



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 12

BOZZE NON CORRETTE

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente

6^a COMMISSIONE PERMANENTE (Finanze e tesoro)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE QUESTIONI ATTINENTI
ALL'ATTUAZIONE DELLA LEGGE 28 DICEMBRE 2005, N. 262,
RECANTE «DISPOSIZIONI PER LA TUTELA DEL RISPARMIO E
LA DISCIPLINA DEI MERCATI FINANZIARI»

31^a seduta (pomeridiana): mercoledì 18 ottobre 2006

Presidenza del presidente BENVENUTO

I testi contenuti nel presente fascicolo — che anticipa a uso interno l'edizione del Resoconto stenografico — non sono stati rivisti dagli oratori.

I N D I C E**Audizione del Presidente dell'ACRI – Associazione delle Casse di risparmio italiane e delle Fondazioni di origine bancaria**

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 15 e <i>passim</i>	GUZZETTI	Pag. 3, 15
BARBOLINI (<i>Ulivo</i>)	11		
CANTONI (<i>FI</i>)	12		
COSTA (<i>FI</i>)	14		
CURTO (<i>AN</i>)	13		
EUFEMI (<i>UDC</i>)	9		
GRILLO (<i>FI</i>)	11, 12		

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democratici cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Interviene il presidente dell'ACRI – Associazione delle Casse di risparmio italiane e delle Fondazioni di origine bancaria, avvocato Giuseppe Guzzetti, accompagnato dal ragioniere Gabriello Mancini, vice presidente, dall'avvocato Edoardo Speranza, vice presidente, e dal dottor Stefano Marchettini, direttore generale, della medesima Associazione.

I lavori hanno inizio alle ore 14,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del Presidente dell'ACRI – Associazione delle Casse di risparmio italiane e delle Fondazioni di origine bancaria

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle questioni attinenti all'attuazione della legge 28 dicembre 2005, n. 262, recante «Disposizioni per la tutela del risparmio e la disciplina dei mercati finanziari», sospesa nella seduta del 10 ottobre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È in programma oggi l'audizione del presidente dell'ACRI, avvocato Giuseppe Guzzetti, accompagnato dal ragioniere Gabriello Mancini, dall'avvocato Edoardo Speranza e dal dottor Stefano Marchettini, che ringrazio per essere qui intervenuti.

La nostra Commissione sta svolgendo una indagine conoscitiva sull'attuazione della legge per la tutela del risparmio, di cui stiamo valutando gli effetti e le prospettive anche in una visione di più ampio respiro strategico. Cogliamo anche l'occasione per raccogliere delle opinioni per quanto riguarda lo schema di decreto legislativo n. 26 e l'attuazione della direttiva MiFID.

Cedo pertanto la parola al presidente Guzzetti per la sua esposizione.

GUZZETTI. Ringrazio lei, signor Presidente, e gli onorevoli senatori per l'occasione offertaci di riportare alcune considerazioni sulla legge per la tutela del risparmio e la disciplina dei mercati finanziari.

Premetto subito che noi siamo un'associazione bicipite. Abbiamo tra le nostre associate le casse di risparmio ancora in vita dopo operazioni di carattere bancario che hanno portato alla scomparsa di molte fondazioni, a partire dalla fondazione cassa di risparmio delle province lombarde.

Rappresentiamo tutte le fondazioni di origine bancaria ad eccezione di una, la Compagnia San Paolo di Torino, che non è nostra associata,

avendo una storia diversa. Con essa tuttavia siamo in perfetta sintonia ed essa collabora a tutte le nostre iniziative.

Dico ciò perché non parlerò degli aspetti più propriamente attinenti al sistema bancario e finanziario del nostro Paese. Poiché tutte le nostre casse di risparmio ancora operanti nel Paese sono associate all'ABI, questi aspetti saranno oggetto di valutazione da parte dell'ABI, se così già non è stato. Mi limiterò a svolgere considerazioni su due punti che ci interessano in modo particolare.

Nella legge n. 262 del 2005, all'articolo 7, è stata introdotta una norma che fissa al 30 per cento la quota di partecipazione per le fondazioni detenenti una quota superiore al 30 per cento nelle assemblee ordinarie o straordinarie di riferimento. In tal modo, la partecipazione alle assemblee è di fatto sterilizzata, con una limitazione del peso del voto delle fondazioni in esse.

Vorremmo anche svolgere brevissime considerazioni sull'interesse da parte delle fondazioni alla cessione da parte di banche oggi detentrici di quote di Banca d'Italia, eventualità pure prevista nella legge sul risparmio. Su tale aspetto vorremmo depositare una nostra comunicazione. È un documento molto sintetico, predisposto con degli allegati e che fissa alcuni punti.

Non è inutile svolgere una telegrafica riflessione sulle vicende delle fondazioni all'interno del sistema bancario italiano. Voi sapete benissimo che alcuni tipi di banche del nostro Paese, senza azionisti e quindi già nate con la doppia funzione di svolgere attività di carattere bancario, finanziario, ma anche filantropico e sociale (le casse di risparmio, le banche dei monti, i banchi del Sud e delle isole, la Compagnia di San Paolo, il Monte dei Paschi di Siena), non dovendo remunerare il capitale, destinano gli utili prodotti anno per anno ad attività di carattere sociale. Non è senza significato che l'organo di amministrazione della più importante cassa di risparmio non si chiami consiglio, ma commissione centrale di beneficenza. Nel 1990 queste due attività si separano; si costituisce per legge una società per azioni chiamata società conferitaria; si istituisce per legge un soggetto fino allora sconosciuto non chiamato fondazione, ma ente conferente.

In altre parole, il patrimonio di questi enti conferenti è rappresentato dal patrimonio della banca, determinato secondo i parametri di diritto civile e commerciale. Inizialmente sussiste l'obbligo per l'ente conferente di detenere il controllo della propria società conferitaria. Nel 1994 le posizioni si rovesciano e, sempre per legge e attraverso provvedimenti di carattere amministrativo, le fondazioni devono dismettere il controllo e cedere più della metà del capitale sociale, da esse prima detenuto al cento per cento, della società conferitaria. Questo obbligo, stabilito dalla legge n. 474 del 1994, è ribadito nella riforma organica delle fondazioni, la legge n. 461 del 1998 (la cosiddetta legge Ciampi), dal successivo decreto applicativo n. 153 del 1999 e dal decreto legislativo di attuazione n. 461 del 1999.

Le fondazioni devono perdere il controllo, e si fa qui riferimento ad una normativa specifica circa la nozione di controllo. Sostanzialmente è la nozione presente nel codice civile: controlla la banca chi detiene la maggioranza delle azioni ordinarie in assemblea o chi, per effetto di accordi di fatto, esercita questo controllo nelle banche.

A seguito di questa disposizione, anzi prima che entrasse in vigore la legge Ciampi, alcune fondazioni avevano già svolto una valutazione circa l'attività di carattere filantropico e sociale assegnata loro dalla legge Ciampi. Valutando anche come tale attività potesse esplicarsi attraverso gli utili forniti dalle banche, prima del 1998-1999 le fondazioni più importanti avevano svolto delle operazioni sul sistema bancario.

Le tre grandi banche costitutesi in Italia negli anni dal 1995 al 1996, e mi riferisco a Banca Intesa, ad Unicredito e alla San Paolo (diventata San Paolo-IMI per effetto dell'acquisizione dell'Istituto mobiliare italiano) sono nate per iniziativa di alcune fondazioni. Ad esempio, Unicredito è frutto della cessione di tre casse di risparmio, Cassa di risparmio di Torino, Cassamarca di Treviso e Cassa di risparmio di Verona, che hanno dato luogo al gruppo Unicredito.

La privatizzazione di San Paolo ha avuto luogo in parte attraverso la messa sul mercato di quote della banca e in parte attraverso l'acquisto di quote della banca da parte di altri azionisti privati. Successivamente San Paolo ha acquisito IMI e la presenza in altre due fondazioni, la Fondazione di Padova e Rovigo e quella di Bologna.

L'operazione Banca Intesa nasce dalla vendita del 100 per cento della Cassa di risparmio delle provincie lombarde S.p.A. al Nuovo banco ambrosiano. La fondazione, poi, reinveste una parte del prezzo pagato dal Nuovo banco ambrosiano e resta azionista del gruppo. In tutte e tre le operazioni le fondazioni mantengono delle quote azionarie all'interno dei rispettivi gruppi bancari, ma sono quote di assoluta minoranza. Le tre fondazioni di Unicredito hanno quote che oscillano, prima della fusione con la banca tedesca Hypovereinsbank, attorno al 9-10 per cento. In Banca Intesa abbiamo circa il 9 per cento.

Oltre a queste tre grandi operazioni, altre casse di risparmio e fondazioni hanno compiuto operazioni di cessioni di banche da loro detenute, per cui attualmente 15 fondazioni non hanno più partecipazioni di alcun genere nelle conferitarie e 57 fondazioni detengono una quota minoritaria. Vi sono poi altre 16 fondazioni, che nel complesso rappresentano il 4,8 per cento del totale dei patrimoni delle fondazioni stesse e in cui le banche partecipate costituiscono meno del 2 per cento dell'attivo dell'intero sistema bancario italiano che, in base alla legge n. 212 del 2003, possono mantenere il controllo anche totalitario delle loro casse. Ciò avviene perché si tratta di casse di risparmio medio-piccole, collocate prevalentemente nel Sud del Piemonte, in Provincia di Cuneo, in Romagna e in Abruzzo, salvo la Cassa di risparmio di Trento e Bolzano che, operando in una Regione a statuto speciale, ha una fondazione che, per legge, quando anche avesse superato il limite dei 200 milioni di euro di patrimonio, poteva mantenere il controllo.

La ragione di questo provvedimento è data dal fatto che si tratta di casse di risparmio medio-piccole, che operano in territori ben definiti, con pochi sportelli e molto radicate sul territorio. Pertanto, costringere queste fondazioni a vendere le loro casse ne avrebbe comportato la scomparsa. Abbiamo infatti numerosi esempi di grandi gruppi o di banche straniere che acquisiscono banche italiane in questi territori; Penso alla Banca popolare di Lecco acquisita da Deutsche Bank.

I grandi gruppi non hanno interesse a mantenere queste casse, avendo già i loro sportelli sul territorio, e, di fatto, queste casse sarebbero scomparse, con grave nocimento per il sistema economico locale, dal momento che le grandi banche non finanziano più, ad esempio, l'acquisto della macchina agricola per il piccolo coltivatore. Infatti, i costi per simili operazioni sono tali per cui attività di questo tipo vengono svolte oggi dalle banche di credito cooperativo, dalle banche popolari che si trovano sul territorio e da queste piccole casse di risparmio che non per niente si trovano in zone caratterizzate dalla presenza di piccole e medie industrie di carattere commerciale. Quindi, abbiamo 57 fondazioni con quote minoritarie e 16 fondazioni che possono ancora mantenere il controllo sulle casse.

L'articolo 11 della legge n. 448 del 2001 (la legge finanziaria per il 2002) ha introdotto un cambiamento radicale nelle fondazioni che in precedenza, nella cosiddetta legge Ciampi, erano state definite enti privati senza scopo di lucro, con piena autonomia statutaria e gestionale, quindi soggetti privati in ragione della loro origine. Le casse di risparmio, che hanno una tradizione pluricentenaria, non hanno mai preso un ducato dallo Stato e dagli enti locali, essendo nate come soggetti privati. Le casse associative, dall'Emilia Romagna in giù, salvo il Monte dei Paschi di Siena, sono state addirittura costituite attraverso assemblee di soci che hanno sottoscritto le loro quote; nei libri fondativi sono conservati questi atti pubblici nei quali si dice che taluni signori hanno contribuito a costituire il capitale iniziale. Anche laddove non vi sono state assemblee, sono stati sempre i capitali privati, i fondi privati, che hanno dato luogo al primo patrimonio delle casse di risparmio.

La Corte costituzionale – faccio questo richiamo perché è essenziale rispetto alle osservazioni che svolgerò sull'articolo 7 della legge n. 262 del 2005 – in due sentenze non solo ha ribadito la natura privata delle fondazioni, affermando che esse vanno collocate a pieno titolo tra i soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali, facendo parte di quei corpi intermedi che hanno natura privata, ma ha soprattutto riconfermato in modo chiaro l'autonomia di carattere patrimoniale, riferita al fatto che le fondazioni detengono dei patrimoni che devono amministrare secondo i tre parametri fissati dalla legge Ciampi: evitare la concentrazione del rischio; non effettuare investimenti di carattere speculativo; realizzare investimenti tali da garantire un rendimento che consenta di perseguire la finalità propria della fondazione, che è quella di operare nel sociale.

La Corte costituzionale ha ribadito quindi che, rispettati questi tre parametri, le fondazioni hanno piena e totale autonomia nella gestione dei loro patrimoni e nelle attività di carattere erogativo. Poiché siamo privati

che svolgono funzioni pubbliche, in passato eravamo sottoposti alla vigilanza del Ministero del tesoro, oggi a quella del Ministero dell'economia e delle finanze, infine ai controlli interni delle società di revisione. Non si può quindi affermare che le fondazioni siano soggetti autoreferenziali che non rispondono a nessuno. Inoltre, in definitiva, nei nostri siti *internet* rendiamo conto sia dell'attività di gestione dei patrimoni che di quella di carattere operativo, per cui chiunque può controllare l'attività delle fondazioni.

Venendo ora allo scopo del nostro incontro, devo sottolineare che l'articolo 7 della legge n. 262 sulla tutela del risparmio, introducendo la limitazione del 30 per cento del diritto di voto delle fondazioni sia nelle assemblee ordinarie che in quelle straordinarie delle società bancarie conferitarie e delle società diverse da quelle strumentali, sempre con esclusione delle 16 fondazioni per le quali esiste una normativa *ad hoc*, pone in essere una serie di elementi che giudichiamo incostituzionali e comunque illegittimi, in quanto contraddicono direttamente sia la normativa Ciampi relativamente alla natura privata e alla piena autonomia gestionale, sia le sentenze nn. 300 e 301 della Corte costituzionale.

A nostro avviso è incostituzionale che si introducano senza alcuna ragione due diversi regimi nell'azionariato e nella proprietà di questi soggetti di carattere bancario. Nelle assemblee troviamo infatti degli azionisti che possono detenere quote superiori al 40 per cento e che votano per l'intero peso della loro partecipazione azionaria e le fondazioni, soggetti privati con le caratteristiche che ho prima ricordato, alle quali viene posto il vincolo di non poter votare oltre il 30 per cento delle quote azionarie detenute nelle loro banche. Si viola l'articolo 3 della Costituzione, ossia il principio di uguaglianza sostanziale.

Peraltro, questa norma – e richiamiamo l'attenzione su questo punto – nel concreto ha effetti negativi anche rispetto a vicende che interessano le nostre fondazioni, segnatamente la Fondazione cassa di risparmio di Firenze. Quest'ultima ha un contenzioso aperto con la Banca San Paolo-IMI di Torino, che già oggi detiene una quota nella Cassa di risparmio di Firenze S.p.A., la quale è quotata in borsa. Nei loro contratti era prevista una opzione *call* per il San Paolo di Torino, per poter aumentare il proprio peso azionario, ed è nata una controversia, che non ho qui il tempo né è luogo di discutere. La Cassa di risparmio di Firenze ha una specifica situazione azionaria, in quanto vi sono due soggetti privati, San Paolo IMI e BNP Paribas, che detengono quote significative di oltre il 15 per cento. Capirete bene che sterilizzando il voto della fondazione al 30 per cento si modificano sostanzialmente le maggioranze assembleari, senza una ragione specifica se non quella – che certamente non era nell'intenzione del legislatore, che probabilmente non conosceva queste situazioni – di creare un danno reale alla Fondazione cassa di risparmio di Firenze e forse un qualche vantaggio all'altro soggetto, con il quale è aperta la controversia.

Un'altra situazione specifica e particolare è quella del Monte dei Paschi di Siena. Questo istituto è una fondazione che ha una quota inferiore

al 50 per cento (come quelle di Firenze e di Genova e come altre fondazioni) e quindi è nel pieno rispetto della legge Ciampi. Tuttavia, ci sono presenze di azionisti privati all'interno di quella banca, per cui stabilire un tetto del 30 per cento, che modifica i rapporti di proprietà nel momento centrale della vita di una banca, che è quello delle assemblee ordinarie o straordinarie, capirete che ha un effetto negativo, assolutamente illegittimo e incomprensibile.

Occorre domandarsi quale sia la ragione per cui si è voluto introdurre il tetto del 30 per cento a fronte di queste situazioni specifiche, per le quali non si tratta solo di discutere se siano contendibili o meno; esiste una legge che impone che le fondazioni non detengano più del 50 per cento del capitale sociale di società conferitarie di beni o servizi e queste fondazioni rispettano tale disposizione. La sterilizzazione al 30 per cento non solo è incostituzionale e illegittima, ma sta concretamente provocando distorsioni dal punto di vista dei rapporti di proprietà nei confronti delle fondazioni detentrici di questi pacchetti.

Quanto al diritto di voto, è ben evidente da quel che ho detto – e mi avvio a concludere su questo punto – che per la Corte costituzionale viola l'articolo 42 della Costituzione nei confronti di tutte le persone giuridiche di diritto privato, quali sono ormai le nostre fondazioni, in quanto la limitazione del diritto di voto determina una chiara violazione del diritto di proprietà.

Infine, la norma appare poco chiara sotto il profilo delle finalità perseguite, visto che l'obbligo imposto alle fondazioni di scendere sotto il 50 per cento è stato rispettato dalle fondazioni stesse.

Su questi aspetti di carattere giuridico in questi mesi ci sono stati studi e approfondimenti e nella memoria abbiamo fornito qualche riferimento e la relativa documentazione per approfondire l'argomento. Abbiamo letto con attenzione il resoconto stenografico dell'audizione del Governatore della Banca d'Italia, in cui emergono tali considerazioni, e quindi non ho che da riferirmi a quanto dichiarato dal Governatore. Va detto con grande chiarezza che, se è pensabile che un investimento indiretto di una fondazione, ad esempio nella Banca d'Italia, potrebbe anche giustificare una limitazione del diritto del voto, non si capisce perché un investimento diretto, come quello che le fondazioni hanno nelle banche, debba subire una limitazione del diritto di voto. Credo che l'autorità del professor Mario Draghi valga molto di più delle nostre parole.

Svolgerò ancora brevissime considerazioni sulla Banca d'Italia. Vi è il problema della presenza in Banca d'Italia, in qualità di detentrici di quote del suo patrimonio, di banche. In origine si trattava di assicurazioni e casse di risparmio e poi, per effetto delle nostre operazioni (ad esempio, le quote detenute da Cariplo oggi sono passate a Banca Intesa), anche di banche.

Al fine di risolvere tale problema, la legge Ciampi aveva previsto che tra i soggetti che possono acquisire quote della Banca d'Italia ci siano anche le fondazioni. Diciamo subito che saremmo onorati di detenere quote della Banca d'Italia. Tuttavia, siccome il tema viene riproposto nella legge

sul risparmio, dove deve essere risolto il problema di banche, che sono vigilate dalla Banca d'Italia, che detengono quote addirittura di larga maggioranza in Banca d'Italia, richiamiamo alla vostra attenzione la possibilità di utilizzare la norma della legge Ciampi per definire se le fondazioni possano acquisire quote di Banca d'Italia.

Ripeto che la nostra presenza in Banca d'Italia sarebbe per noi un onore; osserviamo però che per noi questo sarebbe un investimento, dal momento che utilizzeremmo quote del nostro patrimonio. Al riguardo ci sono due elementi sui quali le fondazioni chiedono che tutto venga valutato con grande attenzione: il valore delle quote (quindi il prezzo di cessione delle quote) ed il rendimento. Infatti, se, come appare dai bilanci di Banca d'Italia, il rendimento fosse minore del 2 per cento lordo, è chiaro che le fondazioni non investirebbero mai in questa direzione, perché in rapporto al rilevante impegno di quote di patrimonio destinate a Banca d'Italia non avrebbero un rendimento in linea con il parametro della legge Ciampi, che prevede l'obbligo delle fondazioni di investire in modo da garantire una rendita per adempiere alla loro funzione, che è quella di svolgere attività di carattere filantropico.

Infine, come azionisti di banche dobbiamo anche sottoporre alla vostra attenzione, per i pareri che darete e per i documenti che licenzierete, che siamo molto interessati a che la valutazione delle quote di Banca d'Italia oggi in carico alle banche di cui deteniamo le partecipazioni non arrivino ad un sostanziale esproprio, perché ciò recherebbe un danno di carattere patrimoniale rilevante per la Banca e per le fondazioni che ne sono azionisti.

PRESIDENTE. Ringrazio l'avvocato Guzzetti per la sua esposizione ed invito i colleghi che intendano intervenire a prendere la parola.

EUFEMI (*UDC*). Signor Presidente, ringrazio il presidente Guzzetti per l'esposizione e per la relazione presentata. Tuttavia credo che l'affermazione premessa alla relazione scritta, secondo la quale i rilievi del presidente Guzzetti potrebbero trovare spazio nel parere che siamo chiamati a rendere sullo schema di decreto legislativo in attuazione dell'articolo 43 della legge sulla tutela del risparmio, faccia torto alla portata della delega e del decreto legislativo.

Infatti, così come ci sono altre materie fuori delega, come già è stato rilevato, questa materia certamente non può trovare espressione nel parere; si tratterebbe di una forzatura e di una controriforma, così come non abbiamo già mancato di evidenziare.

Nella memoria si fa anche riferimento alla storia della legge Amato e della legge Ciampi. Dobbiamo essere chiari e ricordare che la legge Ciampi prevedeva l'obbligo di dismissione delle partecipazioni di controllo nella banca conferitaria entro il 31 dicembre 2005. Da un lato, essa aveva previsto la trasformazione degli enti pubblici attraverso la legge Amato, autorizzando tali soggetti a detenere partecipazioni di con-

trollo solamente in enti e società aventi per oggetto esclusivo l'esercizio di imprese strumentali.

La norma prevista all'articolo 7 della legge sul risparmio non interviene sui diritti delle fondazioni costituzionalmente garantiti, perché preserva i diritti patrimoniali limitandosi a rendere pienamente applicabile dal 1° gennaio 2006 il principio, contenuto nella riforma Ciampi, in base al quale le fondazioni possono detenere partecipazioni di controllo solamente in enti e società aventi quale oggetto esclusivo l'esercizio di imprese industriali. Inoltre, il limite del 30 per cento salvaguarda i diritti patrimoniali.

Noi abbiamo chiesto al governatore Draghi la scorsa settimana un'interpretazione autentica rispetto alla nozione del limite di controllo. Tale limite dovrebbe scattare, come recita la legge Draghi, con un'OPA al 30 per cento; si fa fatica, dunque, a capire come una partecipazione al 30 per cento possa non essere di controllo.

Il governatore Draghi ha anche affermato che le fondazioni sono cambiate, assumendo un ruolo diverso rispetto al passato. Ci auguriamo che possano ancora svolgerlo e riteniamo che esse rivestano, ed abbiano rivestito, un grandissimo ruolo. Negli ultimi anni ne è aumentata la redditività unitamente al peso assunto grazie alla costruzione di grandi soggetti bancari. Non dimentichiamo il ruolo importante svolto rispetto ad Unicredit, con presenze minoritarie, ma determinanti il successo di un'iniziativa attraverso la valorizzazione dell'autonomia del *management*.

Ciò non deve far perdere di vista quanto appena ricordato, perché naturalmente esiste anche il rovescio della medaglia. Nella relazione non viene riportato che rispetto anche alle quote di partecipazione in Banca d'Italia c'è una sterilizzazione di 50 quote rispetto al capitale, come confermato anche dal governatore Draghi. Quindi, la fusione di Banca Intesa con San Paolo-IMI porterà ad una sterilizzazione ben più forte rispetto a quanto previsto con il 30 per cento dall'articolo 7 della legge. Lo stesso Governo è recentemente intervenuto addirittura con una sterilizzazione del 5 per cento rispetto alle quote di Autostrade proprio per evitare situazioni di controllo.

A questo punto, rispetto al limite della delega e alla necessità di offrire un quadro economico-finanziario che porti sul mercato condizioni di contendibilità del sistema finanziario (contendibilità professata sempre a parole e mai realizzata nei fatti), vorrei capire se non si debba andare verso una posizione nuova.

In ultimo, le chiedo quale è il risultato e la redditività delle partecipazioni delle quote delle fondazioni dentro la Cassa depositi e prestiti. Si deve forse operare una scelta forte, quale la determinazione di una maggiore partecipazione dentro la Cassa depositi e prestiti, per porla sul mercato? In tal modo si farebbero affluire capitali freschi e capaci di creare ulteriore redditività in un settore che necessita di affermarsi in totale completezza.

BARBOLINI (*Ulivo*). Il presidente Guzzetti ha fornito un quadro assolutamente ampio con giudizi e valutazioni molto precisi. Quindi, il suo punto di vista è stato rappresentato efficacemente. Ne prendo atto e ne faremo tesoro per svolgere valutazioni ulteriori.

Volevo sollevare due questioni, forse attinenti al tema o forse fuori luogo. Sono pienamente consapevole del profilo di autonomia che deve essere garantito alle singole fondazioni, soggetti fortemente radicati nei territori di riferimento: questi per me sono principi intangibili.

Vorrei conoscere il suo parere sulla seguente questione. Le fondazioni hanno avuto un protagonismo, a cui lei ha accennato, nel rafforzamento del sistema bancario e nella costituzione dei grandi gruppi. Esse hanno contribuito ad una efficientizzazione dell'intero sistema del credito. Noi ci auguriamo che ciò possa favorire la competitività del sistema Paese e determinare condizioni di un ulteriore accumulo di risorse.

Rispetto ad alcune esigenze fortemente presenti nell'orizzonte dell'economia nazionale, con riferimento particolare ai due ambiti della ricerca scientifica (da interpretare però come ricerca di altissimo livello e con dimensioni internazionali) e del fondo per la non autosufficienza, non sarebbe possibile che le fondazioni per autonoma scelta, stante la mia consapevolezza che ogni fondazione nei territori di riferimento destina quote per questo tipo di attività e per altri interventi, concorressero ad una forma di mutualità nazionale per sostenere ed aiutare processi rivolti in direzione dell'impresa sociale e al sostegno della competitività del sistema Paese?

Su questo tema mi è capitato in passato di ascoltare le opinioni dell'allora ministro del tesoro Amato. Le chiedo di esprimere il suo punto di vista al riguardo.

Presidente Guzzetti, la prego di non aversene a male perché io considero le fondazioni organismi efficienti e di qualità; tutti, però, abbiamo letto un'inchiesta pubblicata sul «Sole 24 Ore» che ne dava una chiave di lettura diversa. Mi interesserebbe conoscere una sua valutazione in merito.

GRILLO (*FI*). Signor Presidente, intervengo, pur non facendo parte della Commissione, perché da anni mi occupo di questa problematica, essendo stato nel 1988 relatore sul provvedimento conosciuto come legge Amato.

La ricostruzione del presidente Guzzetti è fedelissima. Nel 1988-1989 i segretari di partito di allora, gli onorevoli Natta, De Mita e Craxi, avevano concordemente deciso che le fondazioni controllassero le banche sorte dallo scorporo degli istituti fino allora esistenti. Questo perché le condizioni culturali ed ambientali del tempo suggerivano tale atteggiamento di prudenza nell'avvio di un processo nato nella legislatura precedente. All'epoca quelli – ed esistono – che amano investigare sul futuro si interrogarono su cosa sarebbe successo nel nostro Paese al momento dell'unificazione europea.

La loro risposta, formalizzata nel «libro bianco» elaborato dalla Banca d'Italia e poi approvato dal Parlamento, fu di mettere al riparo innanzitutto il sistema finanziario nazionale, ed in particolare quello banca-

rio, al momento dell'impatto con l'Unione europea. In un Paese nel quale il sistema produttivo è totalmente dipendente dal sistema bancario, dove la borsa non funziona perché mai l'ha fatto, dove i fondi pensione non sono mai nati e gli investitori istituzionali non esistono, l'unica realtà a tenere in piedi il perno centrale sul quale si regge l'intero sistema produttivo sono le banche. Quindi, bisognava garantire questa transizione.

Poi nel 1992 – l'anno più importante della recente storia della nostra Repubblica – Mario Draghi, all'epoca direttore del Ministero del tesoro, dà inizio al lento processo di privatizzazione e modernizzazione del sistema. Nel 1994, durante il governo Berlusconi, il ministro Dini, all'epoca ministro del tesoro, emana una direttiva per stabilire la gradualità di un processo di dismissione che le fondazioni avrebbero dovuto realizzare. Quel processo non funzionò non perché la norma non fosse chiara, ma perché non conteneva le necessarie sanzioni, con ciò mancando lo stimolo a privatizzare. Si arriva infine alla cosiddetta legge Ciampi, che rappresenta finalmente una risposta organica. Sulla legge Ciampi, sul decreto attuativo e ancora di più sui regolamenti predisposti prima dal ministro Visco e successivamente dal ministro Tremonti, sono stati necessari pronunciamenti giurisprudenziali del TAR, del Consiglio di Stato e infine della stessa Corte costituzionale. Questa materia nel nostro Paese è stata sviscerata più di qualsiasi altra.; nessun'altra materia ha subito i filtri di pronunciamenti giurisprudenziali come quella delle fondazioni.

All'epoca l'onorevole Giuliano Amato, con un'espressione infelice – ma essendo uomo intelligente ha avuto la capacità di fare autocritica e di ammettere di aver sbagliato – ha detto di aver creato una sorta di Frankenstein.

CANTONI (*FI*). Non s'è mai corretto!

GRILLO (*FI*). Purtroppo in Parlamento ragioniamo spesso per compartimenti stagni senza considerare che in realtà in Italia l'unico comparto in cui sono state realizzate vere privatizzazioni è proprio quello del sistema del credito. In passato il nostro sistema bancario era gracile, mentre attualmente è fortissimo, e quanto sta accadendo in questi giorni ne è la riprova. Amato, pertanto, fu un pessimo profeta, ma essendo persona di grande sensibilità – ripeto – ha fatto autocritica, ammettendo che le cose sono andate poi in maniera diversa. Oggi anch'egli riconosce che il sistema del credito presenta caratteristiche di modernità che prima non aveva. Nel 1990, quando la Banca d'America entrò in Italia, sembrava dovesse inglobare tutto; in realtà non fu così.

Con la legge Ciampi, quindi, si è stabilito un percorso ed oggi il presidente Guzzetti nella sua relazione ci dice che tale percorso è stato rispettato. Se così è, le fondazioni sono a posto perché hanno rispettato le leggi. Occorre capire, quindi, come nasce la questione del 30 per cento. Ho seguito la vicenda in Parlamento nel corso della passata legislatura. A mio avviso è stata una provocazione – magari qualcuno l'ha intesa come provocazione intelligente – di fronte alla ritrosia di poche fondazioni, in par-

ticolare una, che sembravano non cogliere fino in fondo l'*input* derivante dalla legge sul risparmio. Tuttavia non è mai stato chiaro il motivo per cui si è voluta fissare una tale percentuale. Perché il 30, e non il 35, il 40 o il 25 per cento? Inoltre, in ordine a questo tema abbiamo ormai pronunciamenti della Corte costituzionale e quindi, se assumiamo quanto da essa deciso, vale a dire che le fondazioni sono enti di diritto privato a cui va riconosciuta un'autonomia gestionale e statutaria, come è possibile per il legislatore stabilire una misura oltre la quale la fondazione non ha più la possibilità di esercitare interamente un diritto che gli deriva dalla proprietà e dal possesso di azioni? Sono affermazioni contrastanti che non hanno logica. Probabilmente dovremmo rimettere le lancette indietro di 14 anni, prima dei fatti del 1992 e prima ancora del processo di privatizzazione. Purtroppo però la realtà oggi è cambiata.

Sul piano della sostanza il problema va visto nella sua organicità e completezza. In questo momento dobbiamo essere grati alle fondazioni per il ruolo strategico assunto. Le fondazioni oggi rappresentano la comunità in cui viviamo; personalmente so tutto della fondazione che gestisce il patrimonio dei genovesi e posso confermare che i suoi atti sono davvero trasparenti.

In sostanza, vogliamo che le fondazioni, i cui comportamenti negli anni sono stati trasparenti, corretti e fin troppo evidenti e che hanno assunto il ruolo di investitori istituzionali in alternativa a ciò che purtroppo in Italia manca, consolidino la loro posizione e aiutino ancora di più il processo di modernizzazione del sistema bancario, perno centrale del sistema produttivo, o vogliamo inventare sistemi che creino loro complicazioni, in una logica che non ha nessuna coerenza giuridica e legislativa? Questa è la domanda cui dobbiamo rispondere sia in relazione alla questione del 30 per cento che relativamente al rendimento degli investimenti realizzati dalle fondazioni. Intorno a tale tematica il Parlamento dovrebbe mostrare la massima coerenza nelle prossime fasi di produzione normativa.

CURTO (AN). Signor Presidente, attendevamo con grande interesse l'audizione di oggi poiché nelle passate settimane avevamo posto, proprio in questa Commissione, il tema della gestione delle fondazioni, anche sulla base dell'articolo apparso sul «Sole 24 Ore», cui si è già fatto riferimento nel corso di questa seduta. I giorni intercorsi tra il momento in cui la tematica è emersa all'interno della Commissione ed oggi, giorno dell'audizione del presidente Guzzetti, ci hanno dato la possibilità di comprendere e valutare meglio, al di là delle notizie giornalistiche, il ruolo delle fondazioni e la loro attività.

Per quanto riguarda il Gruppo di Alleanza Nazionale, alcuni dubbi emersi in precedenza sono stati dissipati, e pertanto cogliamo l'occasione per far luce su enti che oggi rappresentano in alcuni comparti del territorio del Paese l'asse portante di politiche economiche che non vengono poste in essere dagli organismi che istituzionalmente dovrebbero farlo. Siamo pertanto molto più ben predisposti su questa tematica rispetto a qualche

tempo fa e avvertiamo l'impegno ad approfondire sempre più e costantemente il ruolo delle fondazioni, così come ad operare verifiche di natura politico-istituzionale e giuridica sulla limitazione del diritto di voto, che personalmente mi appare come un'anomalia.

È ovvio che questo è un giudizio di superficie che non tiene conto delle valutazioni effettuate dal legislatore nel momento in cui ha individuato questo tipo di percentuale, che sembrerebbe in contrasto con tutti i principi basilari sulla rappresentanza e sulla tutela degli interessi legittimi dei vari soggetti, in questo caso delle fondazioni. Ecco perché per noi questa è un'occasione utile anche per affrontare la tematica, anche se – in questo sono perfettamente d'accordo con il senatore Eufemi – essa non può costituire materia della delega; magari è materia parallela e se ne dovrà parlare nuovamente quando arriveremo – se arriveremo, noi speriamo che ci si arrivi – alla redazione di un testo unico. È già positivo che un argomento così importante possa essere rappresentato all'attenzione della classe politica parlamentare.

COSTA (*FI*). Ringrazio il presidente Guzzetti per l'appassionata relazione, che un po' ripercorre i sentimenti che riserviamo alla fondazione in generale e alle fondazioni bancarie in particolare.

Siamo consapevoli della necessità di rispettare chi ci ha preceduti e ha lavorato comunque in questa direzione. Ci è dispiaciuto soltanto che quando si è presentata un'occasione per risolvere i problemi del disagio delle banche meridionali, che era un disagio conseguente all'anemia del sistema produttivo meridionale, non si sia pensato alla grande risorsa delle fondazioni bancarie. Secondo me, quella poteva esser la via, non dico per tentare di fiscalizzare le perdite che le banche avevano contratto e che hanno colmato impoverendo l'intero sistema produttivo, ma per ridare tono a quelle aziende che – ahimè – si sono perdute. Quando si scriverà la storia economica d'Italia si dirà che il più grande errore dei governanti, chiunque fossero, è stato farsi sfuggire la soluzione e lasciare che il sistema bancario italiano fosse parzialmente demolito. Forse quella poteva essere la soluzione, non potendosi pensare ad una fiscalizzazione delle perdite. Perdite che – sia chiaro – non erano ascrivibili all'incapacità dei banchieri, né alla mancata propensione al risparmio delle popolazioni meridionali, bensì alla circostanza che il sistema produttivo di una porzione notevole d'Italia, con la sua anemia, aveva arricchito di linfa e di sangue l'altra porzione del territorio nazionale: ecco la contropartita morale che avrebbe potuto bilanciare un eventuale impegno delle fondazioni a favore del recupero nazionale del sistema bancario.

A parte questa specie di dichiarazione spirituale, sono convinto che non si possa pensare né da parte dello Stato, né da parte del singolo di fare dei denari altrui un uso diverso da quello voluto da chi ha raccolto il risparmio. Sarebbe come se chi viene dopo decidesse di fare una cosa diversa rispetto al genitore che ha costituito un patrimonio.

Tuttavia, siccome a volte è prevalsa la sensazione, che il legislatore ha avuto, di immobilismo delle fondazioni, lei, presidente Guzzetti, che ha

un animo, una capacità e un'attitudine notevoli e che opera in questo specifico settore non da oggi, faccia in modo che nessuno abbia la tentazione di risolvere i problemi grazie alle fondazioni, che hanno una propria autonomia e, quindi, propria capacità decisionale.

Qual è la via? Pensare ad un progetto nazionale. Condivido quel che ha detto il senatore Barbolini: un progetto nazionale. Si esca dagli ambiti che possono sembrare la sede naturale delle fondazioni, ma non lo sono, per quanto i vari rivoli di linfa e di sangue che corrono per tutto il territorio nazionale, grazie al lavoro di tutti gli italiani, abbiano potuto concorrere ad accumulare il sangue a Milano, quando magari viene dal Capo di Leuca.

PRESIDENTE. Presidente Guzzetti, gli argomenti trattati sono di grande importanza e utilità soprattutto per le conclusioni della nostra indagine conoscitiva sullo stato di attuazione della legge sul risparmio.

Quelli dell'assetto proprietario della Banca d'Italia e soprattutto della sterilizzazione del voto delle fondazioni sono problemi sui quali ci sono opinioni diverse, come ve ne furono diverse anche sull'impostazione della legge sul risparmio. Personalmente sono convinto che le ragioni che lei ha espresso abbiano una loro fondatezza. È evidente, come hanno già ricordato i colleghi senatori, che la questione non poteva trovare una soluzione nella delega di coordinamento, perché la materia era fuori delega, ma ciò non esclude che ci possano essere iniziative legislative o iniziative del Governo che la affrontino.

Oltre ai problemi evidenziati ed ai quesiti posti dai colleghi, penso sarebbe molto utile per la Commissione avere notizie più ampie su una iniziativa delle fondazioni, alla quale personalmente plaudo, ossia la realizzazione, in accordo con il terzo settore, di una Fondazione per il Sud. È una prova di grande coraggio, è una iniziativa di grande importanza e anche in controtendenza – diciamo così – dato che, dalle notizie che abbiamo, essa prevederebbe una ingente disponibilità finanziaria al servizio dell'intervento per il Sud. Sarebbe importante per noi avere elementi conoscitivi al riguardo, magari prevedendo un'altra occasione nella quale poter affrontare più dettagliatamente questo tema.

GUZZETTI. Signor Presidente, il tempo è tiranno, quindi cercherò di rispondere telegraficamente, facendo premio alla vostra intelligenza nel capire le cose che non dirò.

Il senatore Eufemi ha sollevato una questione di metodo: credo, senatore Eufemi, che la vera questione di metodo, come hanno annotato eminenti giuristi, tra i migliori in Italia, stia nel fatto che è stata inserita una norma sulla sterilizzazione del nostro diritto di voto in una legge sul risparmio, ossia su un aspetto che assolutamente nulla aveva a che vedere con il risparmio. Vorrei citare per tutti uno studio della professoressa Luisa Torchia, secondo cui : «È da rilevare come la collocazione di tale norma nella legge sul risparmio sia del tutto estranea alla materia oggetto del provvedimento, come è stato ampiamente evidenziato dalla dottrina».

Quindi, semmai, noi ci rammarichiamo che il metodo sia stato infranto allora, inserendo una tale norma in una legge che non c'entrava niente.

Si è da più parti qui parlato del problema del limite del 30 per cento; lasciatemi al proposito svolgere una considerazione semplicissima. Questa non è materia che non sia stata oggetto di attenzione e di provvedimenti legislativi: la legge Ciampi si è occupata delle partecipazioni delle fondazioni nelle banche, ha fatto riferimento ad una nozione di controllo, ha indicato essa stessa una nozione di controllo. Se avesse ritenuto opportuno stabilire una quota nel diritto di voto delle fondazioni al fine di risolvere ogni questione sul controllo, siccome era materia specifica, avrebbe stabilito una soglia invece che dare una definizione di controllo, stabilendo che esse non debbano controllare la maggioranza delle azioni ordinarie nelle assemblee ordinarie o straordinarie, o che non devono, per effetto di accordo di voti tra più azionisti, esercitare il controllo. Quindi non si può oggi invocare una norma, di cui il senatore Eufemi è stato proponente e tenace sostenitore fino in fondo, sostenendo che la si è voluta per evitare che ci fosse il controllo delle fondazioni. La legge Ciampi si è occupata della materia e non ha fissato alcuna soglia, che neanche nella legge sul risparmio avrebbe dovuto essere fissata!

Non è vero che noi controlliamo solo le imprese strumentali che, avendo per oggetto attività proprie delle fondazioni, sono al di fuori di ogni controllo. La legge Ciampi e il codice civile stabiliscono che sono gli accordi a far scattare il controllo, come per i patti di sindacato maggioritari all'interno della banca; la novità di questa norma risiede nella volontà di fissare un tetto. Per allontanare le fondazioni dalla presenza nelle banche, l'unico intervento non previsto da leggi specifiche, quali le leggi Amato e Ciampi e dallo stesso articolo 11 della legge finanziaria per il 2002, la n. 448 del 2001 (avente l'obiettivo di frapporre un diaframma tra fondazioni e banche tanto da prevedere una SGR) è stato proprio la fissazione di un tetto. Tali leggi comprendevano esattamente l'incostituzionalità della norma. La volontà di frapporre una SGR fra fondazioni e banche era una strada dichiarata incostituzionale dalla suprema Corte. Se avrete la pazienza di leggere gli atti consegnati, troverete la risposta alle considerazioni del senatore Eufemi.

Noi invochiamo sentenze, provvedimenti e leggi; non invochiamo provvedimenti che introducano inopinatamente in una legge sul risparmio – e mi ha fatto piacere che il Presidente della Commissione ed il senatore Barbolini vi abbiano accennato – una disposizione che all'evidenza reca in sé il connotato dell'incostituzionalità per gli aspetti riportati a pagina 5, dove è citata testualmente la sentenza. Tali profili attengono ad illegittimità rispetto al diritto di proprietà e, soprattutto, disparità di trattamento fra un azionista che in assemblea vota per la quota di cui è proprietario e un altro azionista, avente ugualmente la natura di soggetto privato, ma che può votare solo per il 30 per cento.

Quanto al rendimento della Cassa depositi e prestiti, noi siamo entrati in essa per due motivi: *in primis*, per la certezza di un rendimento garantito, in quanto si trattava di un investimento che dava sicurezza al nostro

patrimonio ai fini dell'attività erogativa; in secondo luogo, perché abbiamo intravisto nella sua sostanziale trasformazione dalla gestione separata (attività tradizionale di finanziamento degli enti pubblici tramite il risparmio postale) alla gestione ordinaria (cioè la possibilità di utilizzare risparmio ordinario non raccolto presso i risparmiatori, ma attraverso investitori istituzionali) uno strumento importante per il finanziamento ordinario a condizioni particolari delle infrastrutture del nostro Paese, che ne è assai carente.

Purtroppo, dobbiamo rammaricarci del fatto che l'attività ordinaria, fatti salvi una quindicina di interventi episodici e scollegati, non abbia risposto agli obiettivi indicati dal ministro dell'epoca e da noi condivisi. Per raggiungere tali obiettivi eravamo disposti ad investire una parte del nostro patrimonio anche in attività redditizie presenti sul territorio.

Dal punto di vista della Cassa depositi e prestiti, noi invochiamo il comitato di supporto degli azionisti di minoranza, grande e positiva novità prevista nello statuto della Cassa e che forse si potrebbe utilizzare anche per le società commerciali e per le stesse società bancarie del Paese a supporto degli azionisti di minoranza. Purtroppo, però, dobbiamo constatare che la gestione ordinaria non è partita. Oggi si parla di un fondo per le infrastrutture del nostro Paese a cui abbiamo già dato una disponibilità di massima. Dobbiamo solo capire se la gestione ordinaria si vuole rafforzare e potenziare; se, e a quali condizioni, si intende far partire il fondo. Le fondazioni sono pronte a fare la propria parte.

Per quanto riguarda la ricerca scientifica, senatore Barbolini, le fornisco un dato e poi riporto tre esempi. Oggi le fondazioni destinano alla ricerca scientifica (sia a quella per la salute nei settori avanzati delle biotecnologie, sia per la ricerca tecnologica) e al trasferimento al sistema economico e produttivo dei frutti delle ricerche commissionate a università ed enti di ricerca il 30 per cento della propria attività erogativa.

Le fondazioni – è qui presente il presidente della Fondazione Monte dei paschi, che lo sa bene – hanno costituito una società per la ricerca biotecnologica avanzatissima nello studio delle molecole. Noi siamo impegnati in un piano triennale di ricerca di 12 milioni di euro: sono somme imponenti per cercare di fornire elementi di miglioramento e di elevamento di tutta la ricerca di base. Operiamo nel settore della salute in Lombardia innanzitutto, ma a favore del Paese intero.

Senatore Barbolini, dal punto di vista della ricerca siamo particolarmente impegnati, anche perché siamo soggetti che possono anche rischiare purché esistano delle garanzie. La ricerca, infatti, comporta anche il rischio di fallimenti; mentre il settore privato svolge attività di ricerca solo se ha la certezza di un ritorno economico e la parte pubblica ha una serie di aspetti da valutare, le fondazioni possono svolgere ricerche con contenuto di rischio che altri non possono permettersi. Ad esempio, molti bambini sono guariti dalla talassemia grazie ad una ricerca finanziata da una fondazione quando di cellule staminali nessuno parlava. Fino ad oggi si sono avute 3.000 applicazioni dei risultati di questa ri-

cerca: se quella fondazione non l'avesse finanziata non avremmo ottenuto quei risultati.

Per quanto riguarda le imprese sociali, noi stiamo tentando di mettere a profitto e a disposizione degli altri, e non solo delle fondazioni, le buone pratiche ottenute nei campi della ricerca, dell'arte, della cultura e dei servizi alla persona. Stiamo sforzandoci di mettere in rete la nostra attività attraverso commissioni costituite all'interno dell'ACRI. Cerchiamo anche, laddove possibile, di avere un rapporto con i Ministeri competenti.

Le fondazioni, recuperando la storia ed il ruolo svolto dalle casse di risparmio, sono molto impegnate nella salvaguardia, nel recupero e nella fruizione economico-sociale del patrimonio artistico e culturale del nostro Paese. È importante che enti ed istituzioni non agiscano in proposito ognuno per proprio conto, ma che si mettano in moto sinergie e risorse per concentrarsi sui programmi indicati dallo stesso Ministero e che le fondazioni, nel rispetto della propria autonomia, sono disponibili ad abbracciare.

Accolgo totalmente la sollecitazione affinché le fondazioni abbiano una dimensione non strettamente legata al territorio. Chiaramente le comunità locali, l'associazionismo locale ed il territorio esercitano forti pressioni per via dell'esistenza di una grande domanda dovuta alla crisi dello Stato sociale.

Quanto all'articolo del «Sole 24 Ore» richiamato anche dal senatore Curto, invieremo una documentazione. Il nostro direttore generale, dottor Stefano Marchettini, ha risposto il giorno successivo.

Non bisogna usare come parametro quanto erogato, ma quanto deliberato. Noi deliberiamo un'erogazione, ma l'ente destinatario non la utilizza nell'anno stesso della deliberazione. Se si considerano le quantità erogate, il rapporto fra le spese di funzionamento e l'erogazione è falsato perché bisogna considerare quanto deliberato, oppure non tener conto che nelle spese di amministrazione sono inserite quelle per la gestione del nostro patrimonio.

Nelle grandi fondazioni aventi patrimoni importanti la gestione patrimoniale non avviene al proprio interno, ma attraverso fondi multicomparto, con gestori internazionali e nazionali. Pertanto, le spese per commissioni pagate ai promotori, ai gestori e a quant'altri per una gestione professionale rientrano tra quelle amministrative. Anche relativamente a questo punto vi invieremo una specifica documentazione.

Ringrazio il senatore Curto per avere superato dubbi e perplessità relativamente all'anomalia del 30 per cento. Abbiamo ritenuto opportuno richiamare l'attenzione della Commissione finanze, competente in materia, sulla questione semplicemente per sottolineare che esiste anche questa problematica, affinché nei modi e nelle sedi legislative che il Parlamento riterrà opportuni essa venga affrontata.

Senatore Costa, se dovessi portarle la mia esperienza, ovvero quella della Cassa di risparmio di cui sono stato azionista fino a qualche anno fa, non potrei che dirle – per rimanere nella metafora da lei usata – che nel Sud vi è stato un vero e proprio bagno di sangue; le invierò comunque

tutta la documentazione relativa, perché non è vero che è stato compiuto un esproprio. Da una ricerca da noi realizzata è infatti emerso che il risparmio del Sud non viene affatto portato al Nord. Il professor Adriano Giannola, presidente dell'istituto Banco di Napoli-fondazione, ha realizzato, appunto, una ricerca – di cui vi forniremo al più presto i dati – dalla quale risulta che non è affatto vero che al Sud vengono raccolte quote di risparmio da trasferire al Nord; si tratta quindi di un luogo comune da sfatare.

Con l'iniziativa della Fondazione autonoma per il Sud, 84 fondazioni, (autonomamente e senza che nessuno l'abbia ordinato loro, ma per la tradizionale attenzione ai problemi del Mezzogiorno presente in ACRI e – se me lo consente – nel suo Presidente) si sono impegnate al congresso di Torino del 2000 a porre in essere un'iniziativa finalizzata alla raccolta di fondi. Sono stati raccolti 26 milioni di euro nel 2003 ed oggi la fondazione ha un patrimonio di oltre 300 milioni di euro, una cifra considerevole che spero aumenti nei prossimi anni. Credo che tutti dobbiamo farci carico di un problema esistente al Sud, ma il Nord non deve riequilibrare proprio niente e personalmente rifiuto questo concetto del riequilibrio.

Se il presidente Benvenuto mi offrirà un'altra occasione potremo discutere con calma di questi temi e vi potrò fornire altri elementi a dimostrazione delle mie affermazioni. Ripeto, non è vero che sono state portate via le banche del Sud, tant'è che al Sud le banche ci sono ancora e stanno svolgendo la loro attività.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il nostro ospite per il prezioso contributo offerto ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,20.

